09COM01A0908 ZALLCALL 11 20:17:56 08/08/97

L'INTERVENTO

Chi ha paura della diversità di Cuba

GIANNI MINÀ

NELLO STADIO panamericano di L'Avana costruito con grandi sacrifici per i giochi sportivi del continente del 91, Ledhia Muhammad Dafa, una ragazza minuta dell'ex Sahara spagnolo ha letto martedì sera il documento finale del XIV Festival della Gioventù, in spagnolo, con voce ferma ad un pubblico fatto di coetanei, ma anche di famiglie con bambini. Venticinquemila persone, la metà (più di 12.000) ragazzi come la giovane del Sahara, venuti a Cuba da tutto il mondo, specie da quello povero.

Un evento singolare, perché la delegazione più folta di questa manifestazione della tradizione della sinistra internazionale era quella degli Stati Uniti con più di 600 ragazzi e ragazze, che aiutati da alcuni pastori delle chiese protestanti ed evangeliche, erano arrivati con voli dal Messico e Bahamas. Sul loro passaporto, per evitare guai con l'ottuso dipartimento del tesoro nordamericano che ha deciso di applicare l'embargo anche agli scambi culturali, non è stato posto il timbro di entrata a Cuba.Ma il ricordo di otto giorni nei quali questi ragazzi si sono incontrati, hanno discusso del loro tempo, delle loro speranze e dei fattori che limitano queste speranze e questi sogni, è rimasto sicuramente forte dentro di loro.

Perché oltre a conoscersi, a cantare, a ballare, a amoreggiare, avevano potuto ascoltare e riflettere su racconti di esperienze del mondo che viviamo. Philip Agee ex agente Cia in Uruguay, Ecuador e Messico, al tempo della strage di piazza delle tre culture, aveva raccontato delle pratiche terroristiche usate allora, senza nessun freno dalla Cia, l'organismo dal quale vent'anni fa uscì clamorosamente pubblicando un libro denuncia che lo costringe ancora adesso a vivere in Germania.

Ma i ragazzi avevano ascoltato anche la testimonianza di Daniela Ortega, protagonista di una rivoluzione appassita in Nicaragua, e quelle dei figli di Che Chevara, eredi invece di un ideale mai tramontato. Aveva preso la parola anche Frei Betto, frate domenicano della teologia della liberazione, impegnato da anni a lenire le sofferenze dei bimbi della strada brasiliani, 12 milioni, moltissimi dei quali non diventeranno mai né uomini né donne.

Il documento che la piccola Ledhia Muhammad Dafa, stretta nel suo sahari giallorosso leggeva con voce a tratti allegra e a tratti dolente, risentiva chiaramente di queste esperienze inusuali perché, davanti a un Fidel Castro che ascoltava nella tribuna autorità applaudito e partecipe, l'approccio della ragazza del Sahara non era soltanto militante e ristretto all'argomento del debito estero dei paesi del Sud del mondo condannati all'indigenza dall'economia neoliberista, ma conteneva temi che rompevano le ristrettezze dell'ideologia: dal diritto all'autodeterminazione dei popoli, a quello della libertà religiosa e della donna, dalla lotta al razzismo e alla chenofobia, all'affermazione del diritto alla diversità sessuale e culturale.

E tutto questo prima di uno spettacolo di danza e canto sulle tradizioni dei cinque continenti al quale partecipavano 7.000 studenti delle scuole istruiti da quei maestri che hanno permesso a Cuba di diventare la capitale della danza moderna e di poter vantare 7 o 8 "etoile" nelle migliori compagnie di balletto del mondo.

Cuba si confermava e quindi, pur nelle sue contraddizioni, un laboratorio etnico politico singolare. Per questo al Festival della Gioventù e degli studenti c'erano centinaia di giornalisti accreditati e decine di tv di tutto il mondo, dalla Cnn alla Tve spagnola. Mancavano solo i media italiani.

Chi non si spiega perché la revolution esiste ancora 8 anni dopo il dissolvimento del comunismo e pensa di poter prevedere il suo tramonto basandosi soltanto sulla riapparizione della prostituzione sul Malecon dell'Avana, dovrebbe riflettere su eventi come il Festival della Gioventù e degli studenti. Nessun paese latinoamericano sarebbe in grado di convincere 12.000 ragazzi del mondo a venire a fare l'esperienza del Festival ospiti delle case della gente comune. Così come nessun paese latinoamericano, nemmeno i più poderosi come il Brasile (140 milioni di abitanti) né il Messico (80 milioni), potrebbe permettersi come Cuba di gioire ancor prima dell'inizio della festa di chiusura perché da Atene arriva la notizia che un ragazzo come Ivan Pedroso, rappresentante di un movimento sportivo inesistente prima della rivoluzione, ha vinto la medaglia d'oro ai mondiali di atletica. E il giorno successivo sarebbe arrivata anche quella del salto in alto di Xavier Sotomayor, confermando nello sport l'eccellenza incredibile di un paese che non è evidentemente soltanto quello delle ragazze "leggere" del Malecon, ma che ha vinto l'analfabetismo, o la battaglia per il diritto alla vita, anche se non ancora quella per il superamento della povertà.

PER QUESTO mi hanno sorpreso i recenti articoli di Omero Ciai. L'Unità, giornale fondato da Gramsci, ha secondo me, il dovere di un approccio più ampio e profondo quando racconta un paese, una società.

Cuba, prima che trionfasse la rivoluzione, era la casa da gioco e il postribolo degli Stati Uniti. Con 100mila prostitute schedate in un paese dominato da mafiosi come Vito Genovese, Frank Costello e Lucky Luciano.

La lotta a queste realtà mortificanti fu il primo obiettivo della rivoluzione insieme all'alfabetizzazione e alla conquista di un livello di salute per la popolazione che ha portato Cuba ad avere la più bassa mortalità infantile del continente (10) prima del terzo anno di vita, inferiore persino a quella di molte periferie urbane delle grandi città degli Stati Uniti, come ha dovuto ammettere la stessa Hillary Clinton.

È certamente triste vedere riaffiorare, per l'indigenza, un fenomeno che a Cuba credevano ormai relegato nelle atmosfere dei romanzi di Miguel Barnet, ma è imbarazzante tentare di interpretare un paese come Cuba basandosi solo sui sogni di consumi delle ragazze del Malecon.

Non credo che l'Italia della ricostruzione potesse essere raccontata per esempio solo dai postriboli di Tombolo o dalle ragazze in vendita descritte ne «la pelle» di Malaparte. Così come il mercato del sesso dei viados brasiliani nei viali delle grandi città italiane o il sesso in vendita nei quartieri spagnoli di Napoli sia l'immagine del nostro paese.

Cuba, ostaggio di due embarghi, quello degli Stati Uniti e quello determinato dalla fine del rapporto privilegiato con i paesi dell'ex blocco comunista dell'est europeo (oltre che dalla insipienza della sua burocrazia) vive un tempo che ricorda il nostro dopoguerra.

PROPRIO perché nella nostra storia recente abbiamo provato il disagio di queste situazioni e la difficoltà del cambiamento, sarebbe più onesto leggere le attuali sconfitte della società cubana come appunto il ritorno del fenomeno della prostituzione, senza dimenticare però le conquiste di questa stessa società, senza dimenticare che al contrario degli altri paesi del continente proni ai modelli di sviluppo cari alle nazioni forti e alla Banca Mondiale, Cuba retorica, fastidiosa, supponente, indomabile, si è evitata lo squallore dei bambini randagi o merce in vendita per il mercato degli organi, si è evitata gli squadroni della morte, i desaparecidos, la violenza e la corruzione indiscriminata della polizia, l'impossibilità di combattere le malattie curabili. L'istituto d'ingegneria genetica e biotecnologia dell'Avana fornisce ritrovati e nuovi medicamenti a tutti i paesi del continente dai vaccini per la meningite a quelli per il colera.

I problemi a queste conquiste li crea l'embargo. Aleida Guevara, pediatra, figlia del Che, mi ha spiegato che il reparto di cardiochirurgia infantile dell'ospedale dove lavora, da quasi tre anni è in difficoltà perché l'azienda che forniva i cateteri per queste operazioni è stata comprata da un'impresa nordamericana ed è scattato l'embargo. «Ormai siamo in grado di effettuare solo piccoli interventi». L'ho messa in contatto con l'ambasciatore italiano, ma a questo punto credo sia giusto ribadire una domanda: si può giudicare scegliendo come esempio solo le ragazze leggere del Malecon un paese costretto a sopportare tali prepotenze per aver scelto (a torto o a ragione) una diversità politica?

UN'IMMAGINE DA...

Holger Hollemann/Ansa

BRAUNSCHWEIG (Germania). Krystian-Fabian, 3 anni, monta a cavallo di un pericoloso alligatore del Mississippi lungo tre metri seguendo le orme della mamma e del papà che compiono evoluzioni con i rettili nel circo «Charivari».

20 SETTEMBRE

Dai giovani un no alla secessione

PIERFRANCESCO MAIORINO

SARÀ BENE esserci alle manifestazioni nazionali «contro la secessione» del 20 settembre. Sarà bene esserci per rifiutare senza ambiguità la cultura politica e le parole d'ordine espresse da chi predica, e talvolta pratica, la secessione. L'occasione offerta dal sindacato a Milano e Venezia, dunque, è di quelle da non farsi sfuggire, quantomeno per non rivelarsi complici attraverso il silenzio o le sottovalutazioni ammiccanti.

Ma sarà bene esserci avendo la capacità di non nasconderci lo strano destino dei due appuntamenti appena citati.

Infatti il giorno della più importante, e in un certo senso prima, risposta popolare al secessionismo sarà anche il giorno in cui si incontreranno sensibilità, opzioni e parole d'ordine tra loro assai diverse.

Nel senso che per avversare l'arroganza secessionistica, la demagogia leghista e l'istigazione all'odio che tanto viaggia per l strade del nord scenderanno in piazza, insieme, nostalgici dello statalismo reale e cultori del federalismo da dar, promotori del regionalismo «alla D'Onofrio» e pasdaran del modello catalano. Tante facce e sensibilità riunite dall'ormai ovvio (non per tutti è chiaro) senso di rifiuto che provocano i contenuti, ma anche prima il linguaggio, della politica secessionistica.

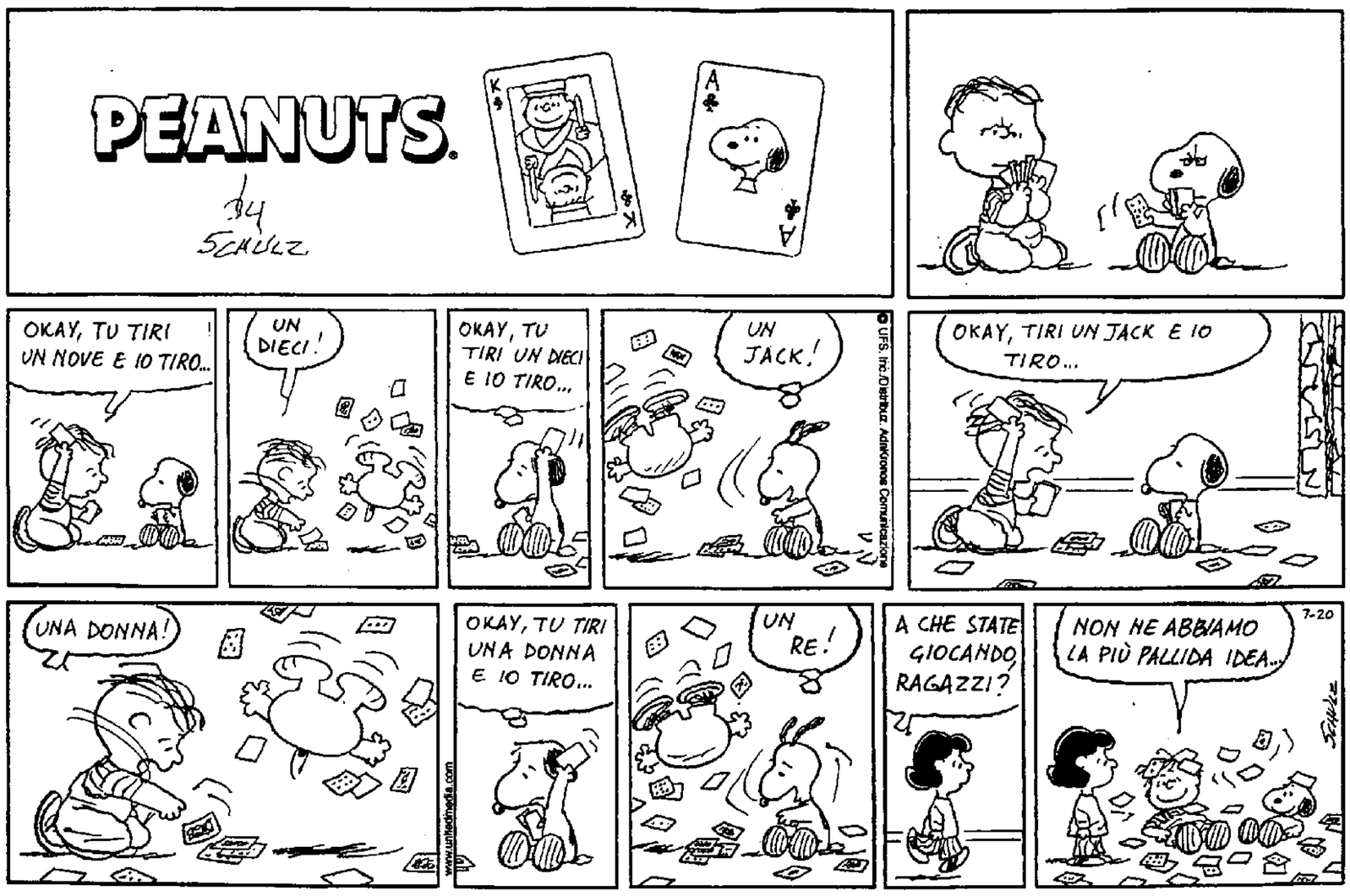
Sarà bene esserci quindi, a Milano e Venezia, sapendo che il minimo comune denominatore antisecessionista non potrà bastare per ritrovare il senso smarrito dello Stato unitario. Sapendo, in altre parole, che il dirsi «contro la secessione» da solo non sarà sufficiente per ridare senso all'identità nazionale. Anche per questo motivo noi, li tenteremo di far emergere il nostro parzialissimo punto di vista.

Che è quello di chi si batte per ottenere comunità formative autonome e luoghi di socialità e crescita autogestiti da chi li vive e che è anche quello di chi vuole veder realizzato un maggiore impegno verso il pubblico per ricostruire scuole ed università dove, tra diversi, ci si possa incontrare, conoscere e frequentare.

Ambienti cioè dove i processi di trasmissione del sapere possono rivelarsi un fattore che unisce, perché garantito a tutti, ma non omologa, perché interessato e stimolato dalle differenze.

Comunità, in sintesi, dove lo spirito unitario non si consolida perché esiste l'obbligo di esposizione del tricolore fuori dal portone ma perché dal confronto con l'altro si possono trarre stimoli, suggestioni ed interessi. E dove il momento del dialogo si realizza innanzitutto con il contesto locale in cui si è inseriti, dentro quindi le pulsioni e le contraddizioni del territorio e non prescindono da esse. Immaginandosi però di poter estendere proprio nel territorio nuovi diritti, praticando di più l'autogestione, valorizzando il principio delle autonomie e configurando sistemi di rappresentanza che guardino tanto al mondo delle nuove professioni quanto alle aree dell'esclusione sociale.

A partire dal territorio europeo che sta completamente «dentro» le manifestazioni del 20 settembre, se lo si pensa come il luogo dove si sperimentano nuovi diritti di cittadinanza e a cui si accede non tanto grazie all'opera di risanamento del ministro Ciampi ma perché spinti dal bisogno di incontrare altre storie, condizioni e culture.



ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore l'articolo pubblicato sull'Unità di ieri in questa stessa pagina -«L'Italia ha risarcito se stessa»- sulla vicenda dell' "oro" degli ebrei restituito dal governo italiano, è uscito con la firma Giorgio Meghnagi. È una firma errata: il nome di Meghnagi è Davide, e ce ne scusiamo con lui e con i lettori.